

La battaglia per le urne Renzi frena sulla data delle elezioni e apre al congresso se si vota nel 2018



Seduta completamente deserta ieri al Senato

Matteo Renzi frena sulla data delle elezioni e apre al congresso se si vota nel 2018. «Primarie o congresso va bene tutto - dice il segretario del Pd - però chi perde il giorno dopo rispetti chi ha vinto, altrimenti è l'anarchia».

Conti e Pucci a pag. 11

Il nodo urne

Renzi: sul voto niente date

I dubbi sulla ricandidatura

► Il leader apre su primarie e congresso e non esclude più le elezioni nel 2018

► Si va verso il premio alla coalizione
Franceschini: «Ora Matteo unisca»

**IL SEGRETARIO PD:
GIOCO DI RIMESSA
COME BEARZOT
RIFORMA ELETTORALE,
RISCHIA DI SLITTARE
L'ESAME IN AULA**

**SECONDO NARDELLA
POTREBBE
CONTINUARE
A GUIDARE IL PARTITO
SENZA CORRERE
COME PREMIER**

EDIZIONE DELLA MATTINA

LA GIORNATA

ROMA «Primarie, il congresso, il referendum tra gli iscritti: va bene tutto. Però chi perde il giorno dopo rispetti chi ha vinto, altrimenti è l'anarchia». Matteo Renzi si tiene fuori dalle «dinamiche di palazzo». Spiega, in un'intervista al Tg1, di voler pensare agli interessi dei cittadini, non ad altro. A tessere la tela per non spaccare il partito ci pensano Delrio, Franceschini e Rosato. Sono loro che hanno convinto Renzi a sposare la linea del premio alla coalizione, ad abbandonare qualsiasi sponda con M5S che ha fatto saltare l'accordo sui capilista bloccati.

L'ex premier non entra nel dettaglio della discussione sulla legge elettorale, si limita a dire che «non bisogna ricadere nei giochi della prima Repubblica», oltre non va. Si cuce il vestito d'allenatore, non di tecnico. «Ho adottato il modello Bearzot», spiega ai suoi, «ora si gioca di rimessa: facciamo gli altri la prossima mossa». In realtà la svolta è ben più significativa del semplice

gioco di rimessa. Renzi vuol essere (o mostrarsi) più inclusivo, approccio soft, toni più bassi, «una scissione non la capirebbe nessuno», dice. E il fedelissimo Nardella rivela che avrebbe ipotizzato di restare segretario Pd ma senza correre come premier.

Soprattutto sul voto, appare un altro Renzi. «Non tocca a me decidere la data», premette. Non indica quindi una scadenza. Non esclude neanche - ecco la vera svolta - l'ipotesi che si arrivi al 2018, pur non nascondendo naturalmente di continuare a preferire il prossimo giugno. In ogni caso «si discuta di programmi, così saremo credibili», le elezioni non siano «una caccia alle poltrone». Altri toni, appunto, per spezzare l'assedio delle ultime ore. Certificato dallo stop al voto di giugno lanciato perfino da un ministro come Calenda. Renzi non è d'accordo con le sue preoccupazioni sulla tenuta del sistema-Paese: se si rinviasse il giudizio dei cittadini - è la tesi dell'ex premier - si andrebbe sì ad un anno di fibrillazione sui mer-

cati, non può essere un esecutivo come quello Gentiloni a varare una legge di stabilità che si preannuncia gravosa.

LA TELA

Però nei suoi colloqui ha fatto capire di voler lasciar fare agli altri. «Trovino loro un accordo». E così i capi correnti del Pd si sono messi all'opera. Il piano prevede di cercare di dividere Bersani da D'Alema, evitare che si spezzi la corda, che si arrivi ad una frattura a sinistra. Renzi è convinto che sarebbe meglio lasciare il premio alla lista ma ha detto sì alle argomentazioni usa-



te da Delrio sull'importanza di procedere sul premio alla coalizione. Franceschini, in realtà, lo ha invitato soprattutto a disinnescare lo spettro della scissione. A lavorare affinché si realizzi una vera squadra, che vada dai centristi a Pisapia.

Il ministro della Cultura apprezza l'apertura sulle primarie e i segnali sul premio di coalizione: «Ora - è il suo ragionamento - Matteo lavori per unire e costruirla, una coalizione, che includa dai moderati alla sinistra». Bene anche, secondo Franceschini, la parlamentarizzazione della riforma elettorale. Sulle primarie già c'è una data in campo, quella del 26 marzo. Primarie di partito per la premiership.

L'ALTERNATIVA

L'alternativa, se dovesse saltare il voto entro l'estate, è quella di anticipare il congresso. Perché il timore dei renziani è che le motivazioni della Consulta - in arrivo probabilmente il 7 febbraio - contengano un pressante invito a modificare la legge elettorale. E che soprattutto si allunghino i tempi, che si vada oltre il 16 aprile, che si chiuda di fatto la finestra delle urne. In Parlamento comunque si attenderà che la Consulta completi il suo lavoro: i capigruppo di Forza Italia, Civici Innovatori, Democrazia solidale-Cd, Idea, Sinistra Italia, Ap, Ala-Sc hanno inviato una lettera alla presidente della Camera, Laura Boldrini, per evitare «dannose accelerazioni». La Commissione Affari Costituzionali della Camera ha incardinato - sulla spinta dei dem - le varie proposte sul sistema di voto per il 9 febbraio. Sul tavolo più il Lauricellum che il Matarcellum. Il 13 febbraio, giorno della direzione dem, si cominceranno già a tirare le prime somme. Bersani però non demorde, bocchia le primarie, le ritiene «una gazezata» soprattutto se fatte in fretta e furia. «Non si arrivi al voto senza prima fare il punto», dice l'ex segretario dem.

Emilio Pucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA